

Berlinguer: «Filosofia per grandi e per piccini»

Altro che filosofia povera e nuda. Contrordine. Sarà una regina del sapere. Non al modo della «superscienza già vagheggiata da Husserl. Ma come requisito base del conoscere. Della ragione critica, dell'esistenza vissuta. Addirittura come alfabeto della cittadinanza. Sì, malgrado i timori del passato, la filosofia torna in pole position. Lo ha detto ieri a Roma a chiare lettere il ministro Berlinguer. In occasione della presentazione, presso la Laterza, dell'ultimo libro di Fernando Savater, simpatico divulgatore ispanico di questioni etiche e filosofiche e autore di numerosi best-seller. Con il Ministro, e tanti insegnanti, c'erano Sal-

vatore Veca, Tullio De Mauro e lo stesso Savater. Veca, che con De Mauro fa parte di una speciale commissione di saggi per riformare la materia, ha parlato di una «filosofia per tutti ed altri ancora». Incentrata su domande di senso, e calate in una tradizione «quella della filosofia occidentale», ma non dipanante storicamente. In questa luce, ha aggiunto, il libro di Savater - già adottato al Taletè di Roma - aiuta a capire il senso del filosofare: «Domande sulla vita», come suona il titolo. E domande su quelle domande. Insomma, autoriflessione sul vissuto, sul linguaggio dell'esperienza, su scienza e dilemmi esistenziali. De Mauro, da linguista, ha fatto ricorso a due

«etimi»: l'italiano «do-mandare» e lo spagnolo «pre-guntar». Il primo viene da de-mandare. Quindi affidare ad Altro la risposta e attendere. Distanzandosi dalla cosa domandata. Il secondo etimo risale all'antico sondare con una pertica il fondo del mare: l'uso della «guntar» prima di navigare. Perciò filosofare come attitudine sospensiva, che nasce aristotelicamente dalla meraviglia «che» le cose siano, e non «perché» siano. Savater ha rimarcato il nesso tra «democrazia e filosofia», maltrattando i professori, incapaci di far capire ai ragazzi che la filosofia parla al loro immaginario quotidiano. Infine Berlinguer. Che ha indicato la direzione di marcia che

guida la «riforma della filosofia», dentro quella riforma dei cicli in dirittura d'arrivo alla Camera. «La filosofia» ha detto Berlinguer - non sarà relegata a puro specialismo nel triennio finale del ciclo superiore». Né sarà qualcosa di opzionale, «anche se ogni studente sarà poi libero di specializzarsi». No, «filosofia per tutti significherà che la materia verrà studiata fin dal biennio successivo al ciclo di base». E perciò, a differenza del Latino e del Greco - che saranno generici o opzionali - sarà disciplina fondante, anche per gli adolescenti. Già, ma come verrà poi insegnata la filosofia? E qui cominciano i problemi. Perché, oltre le formule socratiche da tutti più volte ripetute-

«domandare» e «il sapere di non sapere» - resta che i «sophoi» del Ministro ed il Ministro stesso, dovranno pur ridefinire «l'arte». Il corpo curricolare della disciplina. Storia delle idee? Storia dei problemi? Logica dell'argomentare? Storia delle visioni del cosmo? Oppure poca storia, e molte «scienze umane»? Qui, ahimè, si naviga ancora a vista. Mentre gli insegnanti, sciolti dal prossimo anno dai programmi di una volta, sono in forte imbarazzo. Per non dire della querelle pendente in sede universitaria. Dove la filosofia non costituisce «laurea breve» nel primo triennio. A causa del sovrappeso, a Lettere e Filosofia, delle materie letterarie.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

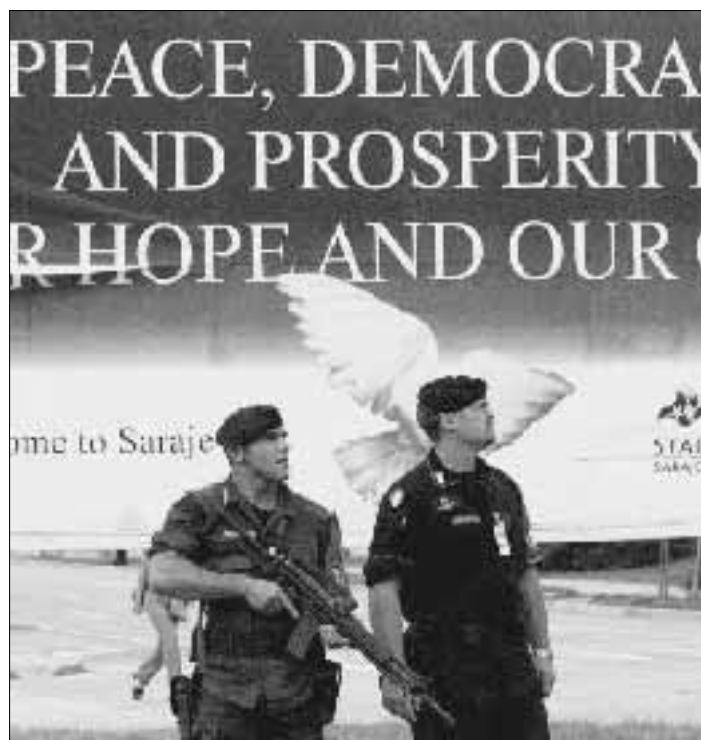
SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL LIBRO ■ IL RACCONTO DELL'INTERVENTO IN KOSOVO DI MASSIMO D'ALEMA

La sinistra tornata dalla guerra

GIUSEPPE CALDAROLA

«Credo che nessuno di noi, proprio nessuno, avrebbe voglia di rifarla». Con queste parole Massimo D'Alema definisce, nel libro-intervista con Federico Rampini «Kosovo. Gli italiani e la guerra» (Mondadori), lo stato d'animo dei leader della sinistra europea, e il proprio, dopo la fine della guerra nel Kosovo. Non è l'annuncio di un pentimento né, occorre sottolinearlo, la rivendicazione dei valori etici di una guerra su cui costruire una nuova concezione del mondo. E' che quella guerra per un capo di governo, per di più italiano e di sinistra, resta una severa materia di riflessione, uno spartiacque nella storia del mondo e in quella della sinistra. A distanza di alcuni mesi i fatti dicono che Milosevic ha perso ma resta al potere mentre il suo paese è stato semi-distrutto dai bombardamenti occidentali, che tantissimi kosovari sono tornati nel Kosovo mentre i serbi ne sono scacciati, buttati fuori da territori, lo ricorda D'Alema, che fanno parte della loro storia antica. Una gran parte dell'area balcanica sembra, infine, esser caduta sotto la giurisdizione delle più feroci centrali della malavita che di lì minacciano l'Europa e in particolare il nostro paese. Solo un processo di ricostruzione economica ma anche morale che non tagli fuori la Serbia - sostiene D'Alema - può porre le basi perché quell'area, integrata all'Europa, accoglia una vera prospettiva di pace e di convivenza fra popoli, etnie, religioni. Ma l'avventura bellica si può leggere anche da un altro punto di osservazione. Nel libro di D'Alema sono raccontate con parole forti le prove di solidarietà, di coraggio e di abnegazione dei nostri volontari e dei nostri militari. Forse è difficile sul Kosovo cambiare idea. Chi è stato favorevole all'intervento continuerà a raccontare lo strazio delle immagini della pulizia etnica, chi è stato contrario (come il sottoscritto) pensa che quella guerra abbia risolto poco e abbia provocato altre ferite. Ma le due posizioni sono incommuni? Agli odi che dividono quella gente dobbiamo aggiungere gli odi nostri fra chi ha detto sì e chi ha detto no? D'Alema prova a ragionare sulle motivazioni della scelta dei governi europei, e in particolare di quello italiano, e descrive alcuni punti di principio a cui ispirare nel futuro le scelte dei governi occi-



dentali e della sinistra. A cominciare dal quel «nessuno avrebbe voglia di rifarla», che descrive uno stato d'animo, il rifiuto dell'enfasi sulla guerra giusta, l'assillo del «che fare?» di fronte ai nuovi conflitti regionali, vicini a noi o lontani dal ricco Occidente.

Il libro racconta come si è giunti alla scelta di guerra, il differente approccio europeo e americano (e in Europa fra Blair e gli altri leader), l'impreparazione che accompagnò la scelta dei bombardamenti: «Mentre si stava per varare l'operazione militare più importante dell'intera storia della Nato - dice il presidente del Consiglio - non ne venivano considerate a fondo tutte le possibili ripercussioni sul terreno, e cioè l'emergenza umanitaria derivante dalla pulizia etnica di Milosevic». D'Alema conferma e rivendica quel ruolo italo-tedesco che avrebbe frenato le scelte più radicali del comando Nato secondo il racconto del gen. Clark defenestrato poco dopo la vittoria militare. Sollecitato da un intervistatore molto bravo il capo del governo italiano snocciola aneddoti. Eccone uno: «Era impressionante vedere a tavola con Clinton, alla festa della Nato, un ex capo del Kgb come Aliev, l'ex ministro degli esteri sovietico Shevardnadze, più i dirigenti di paesi dell'Europa centrale e

orientale nonché di Stati un tempo appartenenti all'Urss... a un certo punto il presidente polacco Kwasniewski ha detto: vedo seduti intorno a questo tavolo sei membri del Politburo del Pcus». Ma D'Alema rielabora anche ricordi personali, parla del difficile e contraddittorio processo in cui quotidianamente si confrontavano quelli che con l'uso della forza volevano spingere Milosevic a cedere e a ritirare dal Kosovo il suo esercito, con quelli - americani, inglesi, establishments dell'Alleanza - che concepivano la fine dello scontro come resa totale della Serbia. C'è anche il tempo di un'autocritica (come capita di frequente ai leader della sinistra, chissà perché mai a quelli della destra) quando D'Alema afferma che l'atteggiamento del Pds sulla guerra del Golfo era sbagliato perché «in quel caso l'intervento era motivato».

Ma dentro al tema generale, «era giusta la guerra alla Serbia?», si fa strada una questione che ci riguarda più da vicino: perché la sinistra di governo ha scelto in Europa di stare in prima fila nell'azione militare? D'Alema sottolinea che la scelta della sinistra europea non ha solo provocato divisioni in questa parte di mondo (non in tutti i paesi allo stesso modo, pensiamo a Gran Bretagna e Francia), ma ha fatto registrare dis-



Profughi a Blace, in Macedonia, aprile '99. A sinistra, summit sulla stabilità dei Balcani a Sarajevo nel luglio '99. Qui accanto il premier italiano a Pec

senza anche fuori dal vecchio Continente: «Ho partecipato - racconta il premier - poco dopo la fine della guerra alla riunione dell'Internazionale Socialista a Buenos Aires... la sinistra latino-americana ha condannato questa guerra». Ma qual è l'approdo di questa riflessione? D'Alema parla della centralità del tema dei diritti umani: «Il mondo di oggi ha una sensibilità nuova, non tollera che siano oppressi i deboli, non am-

mette i genocidi, la tortura, gli stupri etnici. C'è in questo mutamento un valore progressivo che la sinistra deve assumere come proprio». Nel dibattito apertosi durante la guerra nel Kosovo una delle questioni sollevate era la legittimità e la legalità dell'intervento dell'Alleanza. D'Alema guarda avanti e dice: «Le nuove regole vanno affidate alle istituzioni internazionali, che ne garantiscono un'applicazione imparziale. Altri-

menti la difesa dei diritti umani viene lasciata all'arbitrio, o in balia dei rapporti di forza». Quest'approccio chiama in causa uno dei nodi fondamentali dello scontro: il ruolo degli Usa. Conviene seguire il ragionamento di D'Alema: «Il problema suscitato dall'America è che accanto ai valori morali, gli Stati Uniti hanno evidentemente ragioni strategiche e interessi da grande potenza... Questo mix di valori e interessi finisce

per determinare accuse di doppio standard: l'uso, cioè, di criteri diversi a seconda che si tratti di giudicare paesi amici o nemici. E per evitare questo rischio che deve tornare a funzionare l'Onu, e cioè una pratica di legalità internazionale non affidata a un paese solo». E poco più avanti: «Non possiamo accettare che l'unico arbitro per decidere dove e quando intervenire siano gli Stati Uniti d'America, grazie alla loro supremazia militare... (bisogna) ancorare gli Stati Uniti a un multilateralismo più forte, bilanciando la loro potenza con il funzionamento effettivo delle istituzioni internazionali». In altra parte del libro viene avanzata l'idea - mutuata dal ruolo del G8 durante il conflitto - di una sorta di club delle nazioni più forti che istruisca e prepari il lavoro delle istituzioni sovranazionali generali, proprio per frenare il predominio della grande superpotenza. C'è, infine, nel ragionamento di D'Alema anche un'altra questione che ha sollevato molte discussioni e molte divisioni e riguarda il carattere dell'intervento, un aspetto etico che in quelle terribili settimane era stato occultato: «Per difendere certi valori bisogna essere disposti a rischiare in proprio. Invece noi occidentali teorizziamo la guerra senza vittime, cioè con un pericolo di perdite umane ridotto quasi a zero: naturalmente perdite nostre... Non siamo del tutto coerenti finché diamo un valore così diverso alle vite umane. Questo mi fa pensare che Stati Uniti e Europa non possono pretendere di essere gli unici difensori di valori universali... L'Occidente non ha il monopolio della morale».

Se il libro di D'Alema può non convincere chi la guerra ha contrastato (ripeto, tuttora considero quella scelta della Nato un errore), stabilisce un terreno di confronto nella sinistra per la definizione di punti di principio sulle azioni umanitarie (che comprendano in qualche caso l'uso della forza), purché fondate su regole condivise di legalità internazionale e su luoghi deputati a farle rispettare. C'è stato nelle settimane della tragedia del Kosovo e della Serbia una sorta di delirio etico-bellista che ha coinvolto soprattutto i media e una parte della leadership occidentale, a partire dalla struttura della Nato. D'Alema a quelle posizioni non fa riferimento, propone un altro terreno. Vale la pena discuterne.

Festa Reggino

Nazionale Ambiente

19 agosto 12 settembre

Festa de l'Unità di Reggio Emilia
Zona Aeroporto

IUnità

Informazioni:
tel. 0522.51.54.19 - 0522.32.01.11 - fax 0522.51.36.95
www.reggioe.democraticid sinistra.it

OGGI

Ore 21.00 Il Po: ambiente, economia e sicurezza del grande fiume
in collaborazione con il Gruppo Consiliare DS Regione Emilia-Romagna
Claudio Burlando Segretario nazionale DS.
Vasco Errani Presidente Regione Emilia-Romagna.
Paolo Galletti Parlamentare del Verdi.
Giuseppe Gavioli Gruppo 183.
Renato Grilli Presidente Anpi.
Emiliano Lottaroli Presidente Consorzio Canale Milano-Cremona-Po.
Gianni Mattioli Sottosegretario al Ministero dei Lavori Pubblici.
Roberto Passino Segretario Autorità di bacino del Po.
Massimo Veltri Parlamentare DS

DOMANI

Sabato 11 settembre
Ore 21.00 Il Governo e la riforma del Welfare
Roberto Petrinì Giornalista di Repubblica, intervista
Cesare Salvi
Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale

Teatro Tenda ore 21.00
I Gemelli Ruggeri
in «La stirpe dei Ruggeri»

